



Dalla Germania Un'antologia di berlinesi da Brecht a Bierman, ai «poetry-café». E la voce più autorevole della nuova lirica



LUIGI FORTE

Non so quanti poeti di Berlino potrebbero oggi esclamare come Gottfried Benn: «Città della mia vita, del mio destino, dei miei anni migliori!». Fatto sta che la capitale tedesca è diventata da tempo un polo di attrazione anche per chi ama scrivere versi, come ricorda Theresia Prammer nell'aggiornatissima prefazione alla sua antologia *Ricostruzioni. Nuovi poeti di Berlino* (Libri Scheiwiller). Filtrata attraverso le strofe visionarie di Georg Heym, le note dolenti di Bert Brecht o lo slancio malinconico di Wolf Biermann, la metropoli è oggi spazio privilegiato di reading, poetry-café come quello creato da Monika Rinck, qui inclusa, con il suo raffinato e musicale impasto di codici espressivi, dibattiti teorici, appuntamenti letterari fra Kreuzberg e Prenzlauerberg. Nella poesia la città ha trovato «un varco attraverso cui manifestarsi» e l'antologia che presenta una dozzina di autori ormai affermati, da Ulrike Draesner a Jan Wagner e Lutz Seiner, ricostruisce con intelligenza mappe e percorsi tra neopateismo e tendenze postmoderne, scorci sociologici e purismo linguistico. La sperimentazione si muove a tutto cam-

Grünbein colleziona inquietudini da un «mondo postumo» dove il tempo è pazzo, gli uomini disorientati

po, magari affiancandosi a maestri di difficili anni berlinesi come Oskar Pastior o la grande dama della ex Rdt, Elke Erb, e non di rado a voci classiche come Rilke o Trakl.

«Qui l'aria brucia» dice un verso di Seiler, teorico di una percezione prima di ogni categoria concettuale, e accenna ad un clima di ebbrezza, di costanti interferenze e contaminazioni, di poesia come vita. Questi giovani nati fra gli anni '60 e '70, aperti agli stimoli delle scienze naturali come al pastiche o all'idea, nel caso di Hendrick Jackson, di una poesia come arte del suono, non hanno parole d'ordine e mostrano perplessità verso chi come Durs Grünbein, classe 1962, la voce più autorevole

Strofe inquiete per il dopodomani



DIALOGHI IN VERSI

DI MAURIZIO CUCCHI

Sparire oltre la soglia sparigliando le carte

Di Elena Salibra conosco la capacità di scrittura colta e raffinata, come si era visto nel suo

Martirio di Ortigia. Ora esce una sua plaquette, ma molto densa, *La svista* (A&B Ed., pp.40, €6) dove fa coesistere l'emozione forte della vicenda vissuta, il suo risvolto drammatico, con l'eleganza del segno e l'efficacia controllata di un dire comunque energico. Ha ragione Marco Santagata, che nella postfazione parla di un «contenuto, sostanzioso di esperienza, amaro e penoso», dove «mai, però, l'autrice si abbandona all'autocommiserazione». Il suo soffrire, insomma, esce dalla sfera personale e ci coinvolge nella sua verità proposta senza la minima sottolineatura retorica: «ognuno è un dolore / sospeso, ep-

pure tu ci sei / e mi vedi sparire oltre la soglia». Per i lettori di questa rubrica, oltre tutto, *La svista* è un eccellente esempio nell'uso che Salibra sa fare di registri e ritmi diversi, lavorando con maestria sulla terzina o sulla quartina, sul sottile rapporto tra parola e silenzio evidenziato dagli spazi bianchi e dagli enjambements. E tutto questo nella concretezza nitida delle situazioni presenti in questi microracconti lirici.

Paolo Casavecchia fa un lavoro maturo e originale, molto implicato nel reale, pur con un vivo desiderio di muoversi verso dimensioni o atmosfere più aperte e ariose; «ma dove mettere quest'azzurra / irragionevole voglia / di un altrove che tutto / proprio tutto scompigli, / sparigli le carte sul ta-

della nuova lirica tedesca, sembra sciogliere ogni ambivalenza in gnomica chiarezza. A sentire la Dresner, Grünbein (e con lui anche il collega Raoul Schrott) tendono a «colonizzare il mondo (...) evocandolo senza possibilità di equivoco e con la certezza del referente». Ma la nuova raccolta antologica, *Strofe per dopodomani*, uscita da Einaudi, come le altre sue cose, nell'ottima versione di Anna Maria Carpi, è piuttosto la testimonianza di chi colleziona inquietudini e pone interrogativi in un mondo postumo («E' il 40 d'aprile...» vi si legge), dove il tempo è pazzo e la poesia azzoppata: «Non c'è parola alata e pronta al balzo», e persino il narratore, il filosofo stanco «da un pezzo ha perso il filo e la domanda». E' lo spazio apocalittico, il sentimento di un'umanità disorientata, fra vuoto e grigiore.

Tuttavia Grünbein declina versi di allegorica gravidanza, in costante tensione creativa fra sintesi e dettaglio (splendido e fulminante il flash sulla Mosca d'inverno!), fra vertigine del pensiero e follia della storia. Lascia in dono al lettore prospettive inedite, senso di creativo straniamento, un mondo su cui vale la pena di scommettere. Magari per ridefinirlo, fosse anche solo con la parola. O il gesto, qui sempre più impellente, di chi punta sull'amore, sul piacere, sulla gioia dei sensi di fronte al vuoto e all'assenza.

volò». Più notevole, forse, quando con incisività e una certa violenza si addentra nella sordidezza opaca, fisica, delle cose, nell'attrito con l'esperienza: «Già il corridoio è una navata / d'esposto dolore / di vestaglie e trascinate ciabatte / calzini corti bruciati volti / da offensive luci operatorie / odori nauseanti / dita vecchia quercia rattrappita / ritorno al feto contorto: / soffro prima di arrivare / solo al pensiero di smangiati corpi». Unico piccolo appunto: verifici meglio la versificazione e rinunci a qualche dettaglio non indispensabile.

Marianna Bonina gioca sul frammento minimo e suggestivo: «Distogliere lo sguardo / Labile confine / posto tra il rispetto, / il timore, e l'ipocrisia». La ricerca di effetto dà solo in parte gli esiti sperati. Quando tende a comporre, ad articolare il suo discorso lirico, oscilla tra buoni passaggi e uscite di comodo: «Rotondo / torbido gioco / di vuoti non riempiti / [...] Imparerò la discrezione dello sguardo, e con il quale inteso / storie d'amore che non hanno mai fine, / tele di Penelope / che nessun Ulisse / è riuscito / ad interrompere».

dialoghi@lastampa.it

Alziati, se il dramma è un atto d'amore



GIOVANNI TESIO

Albe, alberi, erbe, bambini, animali, creature inermi. Ma anche la malattia, anche angeli e spettri, anche e soprattutto la poesia che tutto incorpora (e restituisce rinnovato) nel suo ritmo preciso, esatto, nel rigore di una solennità «religiosamente» concepita. Questo, in estrema sintesi, il tracciato di una poetessa di cui Fabio Pusterla nel risvolto ha ben ragione di annunciare il passo irresistibile.

Il libro (secondo) di Cristina Alziati, appena pubblicato da Marcos Y Marcos, s'intitola *Come non piangenti* (pp. 108, €14,50) e rinvia - secondo una nota d'autore - a un passo della Prima lettera di San Paolo ai Corinzi. Perché è la poesia - appunto - che senza ombra di birignao trasforma i drammi, le tragedie, gli orrori della storia in un atto d'amore, di accoglienza, di inclusione.

Tutto però a partire da una magnifica vigilanza di scrittura, che si dispone in versi nitidi, di fermo controllo formale, ricchi di sospensioni (di esitanti e ad un tempo cantanti insenature, capaci di rappresentare in forma di attesa gli echi di una prosodia di taglio classico-manierista, fatta di posposizioni, torsioni, inversioni). Né predica né comizio, ma aperta nudità interrogativa.

La poetica è chiara: e sta lì sulla soglia: «Lasciate ch'io qui / resti ancora a chiamare per nome ogni cosa». Una soglia che ritorna nel bel mezzo dei testi: «C'erano anche i nomi, credo / quelli che uguali diamo a ogni cosa». In questo nesso di parola-cosa sta il senso della poesia dell'Alziati, che aspira al riconoscimento del tutto in tutto: «dentro / ciascuno ora del mondo senti / gemere il tempo del tempo che resta». E ancora: «Ogni cosa / davvero succede, per sempre».

Accanto alla necessità di dire il male e il malessere «della terra offesa», l'enorme commozione che l'accompagna. A partire da una costante fisicità (i qui, i questo, gli adesso, le implorazioni dell'oggi e della vita) un libro che inverte il principio secondo cui le parole di un poeta si riferiscono a cose che senza le parole non esisterebbero. Nei cunei di un'attesa creaturale, un'indifferibile ricerca di redenzione e di gioia.



Durs Grünbein
«Strofe per dopodomani e altre poesie»
Einaudi
pp. 213,
€ 12,50

LA GRANDE STORIA DI UNA PICCOLA bellezza.

I Narratori Feltrinelli

BENEDETTA CIBRARIO
LO SCURNUSO

MARTEDÌ 22 NOVEMBRE, ORE 21

INCONTRO
CON BENEDETTA CIBRARIO

Torino, via Bogino 9, Circolo dei Lettori
Palazzo Graneri della Rocca.

Feltrinelli.it